

IL CASO CAGLIARI

Il Quirinale esalta l'azione dei giudici e ripete il monito per la tutela dei diritti dell'uomo
A Milano gli ispettori di Conso. Rivolta a San Vittore. Ieri altri due suicidi in carcere

Scalfaro: «Avanti con giustizia»

I detenuti di Tangentopoli sorvegliati a vista

La secessione dalla civiltà

SALVATORE VECA

La tragedia personale di Gabriele Cagliari è stata sfruttata dall'ideologo accreditato della Lega di Franco Miglio per comuni censure, opinione pubblica, alcune valutazioni e convinzioni. Dato il ruolo e la carica pubblica del senatore Miglio, esse esprimono valori e credenze salienti della cultura politica del partito di Bossi. Ora, per essere elegante, devo dire che questi valori e queste credenze sono semplicemente disgustose. In termini più sofisticati fanno schifo. Miglio sostiene che non si deve essere spazio per la pietà e la carità cristiana quando sono in gioco atteggiamenti scelte trattamenti giuridici nei confronti di vite e destini umani. Vi sono naturalmente molti modi di intendere la vaghezza e preziosa idea di pietas. Essi sono il resto di un lungo processo di una complicata, variegata e conflittuale evoluzione dei nostri sentimenti morali. Sono semplicemente alla base di quanto usiamo chiamare «civiltà», quale che sia la nostra visione religiosa o meno del significato ultimo della vita. La pietas può essere vissuta come la virtù dell'eguale rispetto o della cura dovuta a chiunque in quanto come noi creatura di Dio o di un Dio dai molti nomi. Può in altri casi dipendere dalla semplice umana ca-

rità, non distinguere fra la ripugnanza degli argomenti avanzati e la ripugnanza della persona che li avanza con grande sforzo. Io mi intendo la differenza perché leale al nucleo di valori minimi di civiltà. La critica è inutile in primo luogo perché in realtà Miglio non argomenta, dichiara e confeziona messaggi ideologici. È l'esempio più classico della logica tradizionale della rinuncia all'esercizio della autonomia responsabile intellettuale e del diligente e alacre impegno nel essere megaloide o monopolista dell'interpretazione dell'ideologia di partito. La leadership di lui l'è era più coerente con il «vecchio» Pci «ancien régime» di così non si può. La sinistra non si bene avendo fatto tanta fatica per rompere con questa logica che è stata anche la sua nella lunga storia dei consociati vismo occulto «sommerso» o istituzionale al di nostre spalle. La critica delle dichiarazioni è inutile in secondo luogo perché esse sono solo triviali idiozie che hanno come scopo quello che qualcuno le prendi sul serio. Oltretutto, le idiozie di Miglio si misurano con le prime solenni dichiarazioni di Bossi a proposito della visione leghista delle relazioni internazionali con un effetto quantomeno sorprendente e piuttosto devastante. Bossi proclama che l'opposizione cruciale è quella fra la civiltà e la barbarie (non come tutto).

Il risultato netto è che Miglio rifiutando di aderire al lessico della civiltà elogiata dal suo leader dovrebbe dedicarsi al no madismo non essendo neppure classificabile come islamico. In terzo luogo le idiozie di Miglio che tra l'altro è intelligente e dotto e quindi conserva pevole del ruolo di megafono del suo segretario sono meno gravi della prospettiva di fondo in cui si inseriscono (o in cui la mia carità interpretativa le inserisce). L'ideologo della Lega è convinto primo che la politica sia un gioco mortale secondo che bisogna fare pulizia in modo totale senza alcuna indulgenza (senza rispetto per la dignità e i diritti della persona non dimentichiamo il richiamo del presidente Scalfaro dell'8 luglio e l'accurata dichiarazione di Di Pietro alla notizia del suicidio «È una sconfitta») terzo che il unico lato veramente serio della politica è il fatto che chi la rischia la pelle. Queste tre tesi vanno prese maledettamente sul serio. Non sono particolarmente originali. Tuttavia sono alcuni tra i migliori esempi di tutto ciò che è fuori e contro la democrazia come assetto istituzionale e come processo politico. Prendiamo atto che la leadership della Lega «sostenendo la prima e la terza tesi si tira fuori da qualsiasi prospettiva democratica. Sostenendo la seconda essa proclama la propria estraneità al lessico del liberalismo. Se ciò per noi entro la nostra tradizione e forma di vita condivisa, non è barbarie che cosa mai potrebbe esserlo?

L'obbligo della verità

MARIO TRONTI

Di fronte alla morte l'equilibrio della saggezza, una cosa difficilissima e un po' sovrumana. Di fronte alla morte scella poi ci vorrebbe il silenzio. E invece abbiamo questo clamore che copre le voci di dentro le quali vorrebbero per un momento fermarsi a meditare. Adesso però c'è un pericolo che incombe. Bisogna guardarlo in faccia subito mentre l'emozione giustamente preme. Il pericolo è che si prenda questa tragica vicenda come l'occasione propria per operare un'inversione di tendenza nel clima civile del paese per mettere in alto una manovra di contenimento della valanga giudiziaria. Che ci sia da correggere qualcosa che siano da moderare alcuni comportamenti, soggetti, nelle numerose e talvolta affannose inchieste in corso su questo non c'è dubbio. Che ci sia da riflettere non sull'uso ma sull'abuso di alcuni strumenti della giustizia corrente avvisi di garanzia custodia cautelare, ecc. su questo non c'è che da rinviare agli interventi recenti del capo dello Stato. Ma tutto ciò deve essere accompagnato da un monito fermo e da un'indicazione addirittura imperativa che le inchieste vadano avanti che non si fermi la ricerca della verità e cioè delle responsabilità della vecchia classe dirigente globalmente intesa. Ceto politico di governo più imprenditorialità e managerialità privata e pubblica. Quello che finora è emerso non dà l'impressione infatti che tutto sia stato detto. Anzi

L'idea è che ci sia un continente sommerso di malaffare diffuso ancora tutto da scoprire. I giudici hanno aperto un varco e questo ha fatto crollare un muro. Si è aperto uno squarcio che ha delineato un passaggio noto da tempo alla vox populi ma su cui era muto il linguaggio politico e da cui era assente l'informazione. Il positivo della fase attuale è il merito delle iniziative della magistratura che sono saltate fuori le prove. Questo ha sconvolto l'intero panorama politico. Adesso più che farsi domande «chi giova? chi è dietro perché ora e non prima?» c'è semmai da controllare politicamente il processo perché non si innesci una deriva qualunquistica come reazione sbagliata di opinione pubblica. Ecco perché l'iniziativa sacrosanta dei giudici è ancora necessaria, ma non più sufficiente. Il discorso deve ritornare alla politica. Il discorso cioè l'azione la mobilitazione, la formulazione dei progetti, di percorsi di sbocchi futuri. Alla politica cioè alle forze storiche che attraversano un tempestoso passaggio di autoriforma e alle nuove forze emergenti perché si attrezzino a questo compito di rinnovamento dell'intero sistema politico. È urgente dunque che si passi a un grande dibattito pubblico di merito di contenuto di programma di idee su come si intende ridisegnare il paese di domani. Su questo ci si divide ma sia chiaro su che cosa e perché è a favore di chi. Una ravvicinata consultazione politica generale diventa una decisione sempre più urgente.

Il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro esalta il lavoro dei giudici di Mani pulite ma ricorda anche il suo monito a non usare la carcerazione per estorcere confessioni. Sale la tensione a San Vittore, centri di rivolta. Ieri altri due suicidi in cella a Milano e Napoli. Sorvegliati a vista i detenuti di Tangentopoli. Nel capoluogo lombardo l'ispettore di Conso ha avuto colloqui con magistrati e avvocati.

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

Un incoraggiamento ai giudici. Ieri il capo dello Stato in visita a Bucarest ha elogiato il lavoro dei magistrati di Mani pulite. «Un'operazione di giustizia destinata a mettere in posto le cose che erano andate fuori posto. Ma allo stesso tempo Scalfaro ha voluto ricordare le sue critiche alle carcerazioni facili e all'uso della custodia cautelare per estorcere confessioni. Ai giornalisti che gli chiedevano un commento alla tragica vicenda di Cagliari ha replicato: «Quello che penso l'ho già detto 18 luglio».

Ieri a Milano l'ispettore del ministro Conso l'ha incontrato il vertice della magistratura e gli avvocati. Il difensore di Cagliari Vittorio D'Acilio ha ribadito le sue accuse al giudice De Pasquale. Intanto a San Vittore spira un vento di rivolta. La tensione è aumentata a dismisura dopo la notizia di un altro suicidio Zoran Nolic, un serbo di 30 anni si è impiccato con un lenzuolo. Ora i dodici detenuti di Tangentopoli sono guardati a vista. Un altro suicidio nel carcere di Poggioreale a Napoli.

C. BRAMBILLA I. PAOLUCCI ALLE PAGINE 3 E 5

La Legge e anche la Pietà



MECUCCI A PAGINA 2

Mio marito morto di vergogna



CAPRILLI A PAGINA 4

Manovra economica Il fisco cerca settemila miliardi

Con la prossima manovra economica, il fisco andrà a caccia di settemila miliardi. Lo ha confermato, ieri, il ministro delle Finanze, Franco Gallo, che ha comunque assicurato che il *pressing* sui contribuenti non aumenterà. Confermata anche la restituzione del *fiscal drag* per i lavoratori dipendenti e pensionati. Ma prima ha annunciato il ministro bisognerà trovare i soldi.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Settemila miliardi. È questa la cifra che il fisco dovrà trovare nella prossima manovra economica. È stato il ministro delle Finanze Franco Gallo ad annunciare ieri confermando anche che la pressione fiscale sui contribuenti non aumenterà. Il ministro ha assicurato la restituzione del *fiscal drag* per i lavoratori dipendenti e pensionati anche se prima - ha detto in sostanza - bisognerà trovare i soldi. Il titolare della Funzione pubblica Cassese annuncia la sua rivoluzione nella pubblica amministrazione mentre Giugni

smentisce un blocco generalizzato delle pensioni di anzianità si dovranno però fare delle «distinzioni» puntualizza tra lavoratori pubblici e privati. Cambiamenti radicali anche nella sanità confermata dal ministro Garavaglia. L'abolizione delle 85 mila lire sul medico di famiglia e dei bolli. Al loro posto gli esenti da ticket (bambini anziani e malati cronici) avranno un «ricettario». Intanto la lira ha accusato un colpo sui mercati cedendo su marco e dollaro (rispettivamente a 943,25 e oltre quota 1600).

GALIANI POLLIO SALIMBENI ALLE PAG. 14 E 15

«Rivincita» dei politici di professione. Mattarella: siamo alla goliardia

Riforma elettorale: Senato vietato a magistrati, poliziotti e giornalisti

Colpo di mano dei sostenitori del vecchio sistema a Montecitorio. Entra nella legge elettorale per il Senato una norma proposta dal dc D'Onofrio che stabilisce l'ineleggibilità di magistrati direttori di giornali, pubblici amministratori e altre categorie. «Siamo alla goliardia», commenta il relatore Mattarella. E passa anche l'emendamento missino sul voto degli italiani all'estero. Adesso la riforma e a rischio.

FABIO INWINKL

ROMA. Si allunga e si complica ancora il percorso delle leggi elettorali. Nel testo del provvedimento per il Senato - approvato ieri sera a Montecitorio con il voto contrario del Pds - è stato in realtà emendato che fissa l'ineleggibilità di magistrati direttori di giornali pubblici amministratori poliziotti diplomatici. Una pesante limitazione all'elettorato passivo formulata dal proponente - il dc D'Onofrio - in termini di dubbia costituzionalità. In sostanza una mano

risale del vecchio sistema contro i giudici un colpo sparato da larghi settori dei deputati dc contro Mattarella, relatore della riforma il quale assai contrariato parla di «atti di goliardia». Ma non basta. Missini e dc fanno approvare una norma anch'essa discutibile sotto il profilo formale per far votare gli emigrati per corrispondenza. E adesso è meno ottimista sulla conclusione dell'iter delle riforme. Domani torna in aula la legge per la Camera assisteremo ad altri boi coltaggi?

LUCIANA DI MAURO A PAGINA 7



La pietà non è una cosa infancetta. Michele con la sua gonfiante grettezza rubo l'espressione di un'evole presione ad Adriano Sofri ha commesso il suicidio di Gabriele Cagliari. Sappiamo che il professor Miglio conosce i differenziali fra la pietà e la carità. Chi sono e come sono degli inquisiti che hanno scartato i cinghi tutti i faccine mai più per gli occhi dei morti. Ma suppongo anche che non gliene freghi nulla il partito politico in te. La sua misura è una antica speculativa. Al pari di lui, siamo da intervista di cui fanno sfoggio molti avversari di Mani Pulite. Il censuro di Miglio appartiene alla sinistra politica non alla serietà umana. La politica ha parole per tutto ma le manca in circostanze come questa l'umiltà del silenzio. La cultura del silenzio.

MICHELE SERRA

Avviso di garanzia a Bossi per oltraggio al capo dello Stato



A PAGINA 5

Vigilantes scatenati contro gli extracomunitari. Due notti di violenze sconvolgono il centro storico della città. Ieri, «ronde» ancora in azione: la polizia carica, colpi di pistola, decine di feriti. Presidiato l'angipuerto

Caccia all'immigrato, guerriglia a Genova

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

Si uccide consigliere della Casa Bianca vecchio amico di Clinton

Giallo macabro-politico a Washington. Trovato cadavere in un parco, con un colpo di pistola in bocca, Vince Foster, 48 anni, numero due dell'Ufficio legale della Casa Bianca, vecchio amico di Bill Clinton, fin da quando erano insieme all'asilo. «Apparente suicidio», è il responso delle autorità di polizia. Pare si ritenesse responsabile della serie di gaffes della presidenza. «L'America ha perduto un servitore dotato e leale. Io e Hillary abbiamo perso un amico», dichiara commosso il presidente.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 13

GENOVA. La guerriglia si riaccesa ieri a tarda sera. Gruppi di vigilantes armati di bastoni e coltelli si sono scatenati aggredendo gli extracomunitari e anche i poliziotti di ronda nell'area del centro storico secondo un copione che era stata messa in scena la sera precedente e che era stato replicato in forme meno gravi poche ore prima nel pomeriggio quando un giovane marocchino era finito all'ospedale. La battaglia è scoppiata in Piazza Cavour dove sono avvenuti i primi scontri. Il comando hanno attaccato gruppi di immigrati a colpi di bastone e di coltello e poi si sono infilati nei vicoli a caccia di «obiettivi» tra volgendolo con violenza tutto e tutti extracomunitari e squadre di polizia sull'allerta dopo i raid della sera prima e del pomeriggio di ieri. Ed è stato il caos con scene di vera e propria guerriglia urbana. Le forze dell'ordine hanno caricato per disperdere gli assaltatori sono stati esplosivi anche tre colpi d'arma da fuoco dall'interno dell'area dell'Expo. Impossibile anche a notte inoltrata fare il bilancio della spedizione punitiva secondo alcuni testimoni i feriti trasportati all'ospedale sarebbero decine. La polizia ha poi organizzato un cordone di sicurezza attorno al centro storico e un gran numero di pattuglie sono state dislocate nei vicoli più interni del porto della città.

A PAGINA 10

Biscardi a Telepiù È sciopero



GALLOZZI A PAG. 19

Ogni sabato in edicola L'ABC della fantascienza
Sabato 24 luglio L'estate incantata di Ray Bradbury
L'Unità + libro Lire 2.500

Stefano Rodotà

giurista e deputato del Pds

La Legge e il Sentimento umano

Come si sente un garantista da sempre e, insieme, un difensore dell'inchiesta Mani pulite dopo il suicidio di Cagliari? Lo abbiamo chiesto a Stefano Rodotà che chiede «si faccia piena luce sull'episodio proprio per non mettere a rischio il lavoro dei giudici milanesi», e che auspica l'affermarsi di una cultura giuridica «garantista». Difendere i diritti individuali non è in contraddizione con l'esigenza di giustizia.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «Ha ragione Di Pietro, il suicidio di Cagliari è una sconfitta». Stefano Rodotà, da sempre garantista e da sempre difensore dell'autonomia della magistratura, parte da questa constatazione amara e non si nasconde che, anche se dal punto di vista formale tutte le regole fossero state rispettate, noi non possiamo sottrarci ad una riflessione globale sulla vicenda umana e sulla nostra cultura politica e giuridica. Insomma, da oggi c'è «una macchia» sull'inchiesta Mani pulite.

Dopo il suicidio di Cagliari che cosa cambia nel giudizio sull'inchiesta Mani pulite?

I giudici milanesi stanno lavorando da mesi e mesi per scoprire i reati commessi in un decennio da politici, manager, imprenditori, alti burocrati. Il fatto che chi si sta impegnando per ripristinare la legalità, possa essere sfiorato dal sospetto di aver commesso una qualche illegalità è una macchia. Una sconfitta, per dirla con Di Pietro. Si potrebbe configurare una contraddizione fra l'intera operazione Mani pulite, che è stata una rivoluzione nella legalità, e questo singolo episodio. Credo che sulla vicenda Cagliari si debba fare il massimo di chiarezza per due ragioni: per il rispetto della memoria di una persona e dei sentimenti dei suoi familiari, e perché questa tragedia non venga utilizzata per bloccare l'inchiesta. Ero e resto convinto della grande importanza ed utilità dell'operato dei giudici milanesi e non posso che augurarmi che il loro lavoro continui e vada sino in fondo.

D'accordo sull'utilità, ma Tangentopoli ha già provocato il suicidio...

Certo che esiste un aspetto umano di questa vicenda. Un aspetto psicologico da analizzare e da capire. Proprio questa mattina, leggendo la lettera di Cagliari che i giornali riportavano, riflettevo sull'argomento. In quello scritto sconvolgente c'è una frase rivelatrice: «La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, ha messo fuori gioco solo alcuni di noi abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica». Non voglio fare polemica, ma l'inchiesta Mani pulite non è stata la «criminalizzazione di comportamenti»; è vero, piuttosto, che quei comportamenti erano criminali, anche se per una lunga fase sono stati tranquillamente accettati. Nel momento in cui quelle violazioni della legalità vengono a galla, c'è lo sconvolgimento di chi ne è stato artefice o complice. Ci si do-

manda: ma perché se quella era la regola, ora io devo rispondere penalmente? E ci si interroga sulla discriminazione: perché io pago ed altri no? Cagliari si è suicidato in carcere, ma altri lo hanno fatto fuori dal carcere. Non sottovaluto il problema della reclusione, ma il gesto si spiega anche tenendo conto d'altro: l'insopportabilità del discredito, della vergogna. Chi è responsabile di tutto ciò? Certamente non chi ha finalmente iniziato a fare pulizia. Non posso dimenticare che negli anni Ottanta si cercò di costruire una Costituzione che inglobasse l'illegalità. Ve lo ricordate l'apologo di De Michelis sul supermercato? Al supermercato - diceva - si ruba, mica possiamo prendere tutti i ladri. Contabilizziamo i furti e scarichiamoli sui prezzi.

Si, però, questo episodio pone il problema del carcere e dell'uso della carcerazione preventiva? Se ne è fatto un uso troppo disinvolto?

Spero che questa tragedia, così come la vicenda Carra ci consenta finalmente di affrontare il problema del carcere. Un tema questo su cui c'è una storica disattenzione della classe politica italiana. La vicenda Cagliari ripropone un principio: la reclusione va usata solo in casi estremi. Sia come pena, sia come strumento di gestione dell'inquisito. Questa questione viene alla luce adesso, ma c'è chi in passato l'ha sollevata mille volte: all'epoca del terrorismo, ad esempio. I meccanismi giuridici purtroppo hanno una loro logica implacabile e alcuni di noi lo avevano già denunciato. Dicevamo allora: il comportamento che viene tenuto oggi nei confronti del delinquente comune o del terrorista, nei confronti insomma di quelle che venivano ritenute le «classi pericolose», può ricadere domani anche su di voi. Se i politici vogliono recriminare, prima di tutto lo facciano contro se stessi.

D'accordo, ma torniamo al caso Cagliari, si è esagerato nell'uso della carcerazione preventiva? Si sono rispettate le regole?

Il ministro Conso ha aperto un'indagine e prima di dare un giudizio definitivo occorrerà conoscerne i risultati. Probabilmente, però, nel caso di Cagliari il meccanismo che più lo ha penalizzato è stato quello dei mandati di carcerazione a grappolo: quando sta per scadere il termine di una carcerazione preventiva per un reato, se ne contesta un altro e si prolunga così la detenzione. Questa è la tecnica che veniva usata negli anni Settanta per tenere in carcere i presunti terroristi. La contestiamo sin da al-



Nella foto Rodotà; in alto, il giudice Di Pietro; a fianco, Gabriele Cagliari



lora e ci accusarono di essere fiancheggiatori delle Br. Si creò così una cultura giuridica che sarà difficile stradicare anche quando avremo modificato le leggi. C'è una proposta di legge del Pds per eliminare i mandati a grappolo, non siamo riusciti a farla discutere.

Impedire i mandati a grappolo, d'accordo. Ma insisto: la carcerazione preventiva va limitata?

Su questo punto c'è un problema. Ci sono molte denunce sull'uso improprio, ma spesso sono tanto forti quanto generiche. Il garantismo si esercita in due modi: la critica delle leggi e la critica della loro applicazione. Per criticare l'applicazione, occorre sollevare casi specifici come ha fatto l'avvocato Pisapia che ha citato episodi dove ci sarebbe un sospetto di abuso. Così si corregge il cattivo esercizio da parte dei giudici del loro potere. Sul caso Cagliari, in particolare, mi sembra che esistano valutazioni diverse fra i giudici milanesi. Il fatto che Di Pietro e Ghitti ab-

biano detto: «Per noi era già libero», è un elemento significativo. Accanto a questo c'è la diatriba su la scarcerazione: era stata promessa, non era stata promessa. Tutto ciò indica che esistono dei dubbi. E in presenza di un dubbio esso va sciolto a favore dell'indagato. Allo stato attuale, non ho nessun elemento per dire che c'è stato un abuso, ma ribadisco un criterio generale: quando c'è un interrogativo che pesa sulla bilancia, è giusto risolverlo a favore della persona.

I garantisti però vengono accusati di trascurare le esigenze della giustizia in nome dei diritti individuali

Questa vecchia accusa in questo caso cade: si difende l'inchiesta, difendendo i diritti della persona. Non c'è contraddizione fra queste due istanze. Chi vuol davvero che Mani pulite, ed io sono fra questi in prima fila, vada avanti, sa che solo se vengono rispettati gli inquisiti, si dà piena legittimità ai giudici e al risultato del lavoro che svolgono. Ogni volta che si

parla di carcerazione preventiva, occorre tenere presente alcune accoppiate: carcere - stato di salute dell'indagato, carcere - diritto a tacere e a difendersi con il silenzio. A costo di ripetermi, queste accoppiate vanno rispettate per tutti. È questo il caso, ad esempio, di Renato Pollini, ex amministratore del Pci, ancora detenuto e gravemente ammalato. Ma è anche il caso di Prospero Gallinari che è stato condannato, ma al quale va garantito ugualmente il diritto alla salute.

Occorre cambiare la legge sulla carcerazione preventiva?

Sono sicuro che se questa tragica vicenda verrà vissuta dai giudici per quella che è, noi avremo dei comportamenti più rispettosi dei diritti degli inquisiti. Quanto al cambiamen-

to della legge, non mi sento di escludere degli aggiustamenti. Ma non credo che si debbano adottare criteri fortemente restrittivi. Non si può ad esempio dire: non puoi applicare la carcerazione preventiva nel caso in cui l'inquisito avrebbe una condanna con la condizionale. Perché così si anticipa il giudice che indaga emettere la sentenza. Non mi sembrerebbe giusto nemmeno limitare la carcerazione preventiva a chi commette reati usando armi. Perché la pericolosità sociale di certi crimini di Tangentopoli non può essere giudicata inferiore a quella di un ladro che rapina una tabaccheria pistola alla mano. Insomma, è un terreno molto delicato, scivoloso... Credo comunque che la cosa più importante sia l'affermarsi su larghissima scala di una cultura giuridica rispettosa della persona.

Dopo il suicidio di Cagliari alla Camera molti parlamentari hanno protestato...

Che gli inquisiti urlino alla Camera dei deputati è una vergogna. Proprio nel giorno in cui muore Cagliari, infatti, dovrebbero avere la consapevolezza del privilegio che hanno: sono un ceto nei confronti del quale i giudici si sono scontrati con un ostacolo insuperabile. Non credo che esistano i corrotti, e cioè i politici, e le vittime, cioè gli imprenditori. Ma occorrerà pure ricordare che gli imprenditori scontano la carcerazione preventiva e i parlamentari no. Non sto invocando gli arresti, invoco però un po' di pudore. La morte di Cagliari avrebbe dovuto indurre al silenzio e alla consapevolezza di quale rete di protezione i parlamentari sono i beneficiari. Proposi che venissero concesse tutte le autorizzazioni a procedere a scatola chiusa, penso che sarebbe stato un modo per eliminare una insopportabile disparità di trattamento.

Che ruolo ha l'opinione pubblica in tutta la vicenda Tangentopoli?

Per certi versi molto positivo: se l'inchiesta è rimasta nelle mani di Di Pietro e gli altri e non è stata avocata, magari per finire in qualche «porto delle nebbie», lo si deve anche alla pressione dell'opinione pubblica. Certo, se penso alle dichiarazioni rivoltanti di Miglio, non posso non riflettere sul fatto che esse danno voce ad un certo tipo di atteggiamento mentale: quello, per intenderci, di chi vuol sparare alto e scippatore. Non possiamo incattivire questi sentimenti, dobbiamo al contrario lavorare il formarsi di un'opinione pubblica che eserciti un ruolo critico nei confronti di tutti. Anche dei giudici. Bisogna spiegare a tutti che oggi il rischio è che, a causa di questo episodio, le indagini subiscano una battuta d'arresto. Questo è il pericolo che si corre se non si rispettano i diritti individuali. Più difendiamo le regole e più le indagini andranno avanti.

Non basta dire no ai telefonini per far nuovo il Psi

GIULIANO CAZZOLA

Non saremo così ingenerosi da addebitare a Del Turco l'indiscreta presenza alla sua Convenzione di una pattuglia d'inquisiti eccellenti del tutto incuranti dell'invito a compiere il fatidico «passo indietro». E non ci soffermeremo più di tanto a commentare il successo personale di Ugo Intini presso una base socialista che si era radunata nel caldo torrido del luglio romano con il proposito di avviare un faticoso ma radicale rinnovamento. Ci è dispiaciuto soltanto sentir paragonare la disfatta del Psi alla ritirata di Dunkerque. In quella località del nord della Francia, nel giugno del 1940, si celebrò una delle pagine più gloriose della seconda guerra mondiale, immortalata dalle magiche parole di Winston Churchill: «E la storia del lido di Dunkerque splenderà ovunque sarà conservato il ricordo delle nostre vicende». Il fatto è che, nel caso del Psi (i socialisti sono un'altra questione), non si tratta dell'esercito di una grande nazione democratica che fronteggia l'avanzata degli invasori tedeschi, ma dell'esatto contrario: delle forze residue e sbandate di un'oligarchia che sono state sconfitte da una lotta di liberazione, da una grande rivoluzione democratica, come quella in corso nel nostro paese.

Purtroppo, una sorta di daltonismo politico provoca nel gruppo dirigente del Psi una visione distorta della realtà. Scorrendo la lunga relazione di Ottaviano Del Turco si trova di tutto. Giudizi dati alla rinfusa, tentativi un po' maldestri di dialogo con i «grandi nemici» di ieri. Persino un poco di demagogia, tanto gradita a quel Lucio Libertini al femminile che è la sen. Elena Marinucci. Manca, però, quello che gli italiani si attendevano: una lettura critica del craxismo, nel bene e nel male e, in piena simmetria, un giudizio non equivoco sui processi politici in atto e sul loro profondo significato.

Insomma, ha ragione Intini quando difende con orgoglio e coerenza gli uomini e i partiti del vecchio regime e denuncia con ostinazione i pericoli che - a suo dire - correrebbe oggi la democrazia italiana?

Oppure, i cambiamenti in atto - per quanto aspri e sbrigliati - erano e sono un'esigenza vitale per l'ulteriore progredire della società e della sua vita pubblica?

Era sufficiente attenersi alla versione del comandamento biblico, che venne data da Dario Fo in una sua commedia premonitrice («Settimo: ruba un po' meno»), perché tutto potesse continuare come sempre?

O, invece, occorre rispondere in modo collettivo, attraverso un dibattito vero, alla inquietante domanda di Vittorio Foa: come è stato possibile che tutto un partito di gloriose tradizioni si consegnasse ad un caudillo fino al punto di seguirlo nel baratro?

Nessuno può sottrarsi da responsabilità collettive così gravi. Proprio perché ne sono consapevoli, alcuni socialisti hanno scelto di ricominciare, di riaccreditarsi con la nuova Italia. Senza scorciatoie, senza trasformismi, con sofferenza. Come quei militari dell'esercito regio che si unirono alla Resistenza o si schierarono a fianco degli Alleati. Altri, come Giuliano Amato, hanno deciso di farsi da parte fino al momento in cui nessuno potrà più ricordargli la sua stretta collaborazione con Craxi.

Chi - come Del Turco - decide invece di assumere una responsabilità collettiva non può limitarsi a criticare il rampantismo e a dichiarare guerra ai telefoni cellulari. Ha il dovere morale, prima ancora che politico, di imporre una discontinuità, di impegnare il partito in un'analisi spietata di se stesso e dei propri errori. Questo è il fantasma che va acciappato nell'ufficio al quinto piano di via del Corso. Altrimenti, resterà solo Enrico Bosselli a spegnere le luci prima di chiudere bottega.

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La guerra non è a colori. Garantito al limone

Quel gran comitato per i festeggiamenti e le commemorazioni che presiede i palinsesti di tutte le Tv sta godendosi i frutti delle sue ultime, eroiche decisioni. L'operazione «Cinquantenario del '43» prosegue soddisfattamente. Il 1943 fu un anno (come vogliamo definirlo noi vittime di superfetazioni lessicali come «mitico», «fatatale», «formidabile», «significativo» e via col tango della tradizione retorica di scarsa fantasia?) - diciamo importante per tutto il mondo coinvolto nel secondo conflitto mondiale. È tempo di riflessioni e di amarcord. Cosa c'è di meglio dei film di guerra classici? Bé, di meglio ci sono i documentari girati dai grandi del cinema per ragioni patriottiche (Frank Capra, John Huston). E quindi si trasmettono sul tardi (ore 23, Raiuno). Meglio la fiction per parlare della realtà? È un altro mistero. Così lunedì è toccato (Raiuno 20,40) a Basto-

gna regia di Wellman, pellicola che beccò due Oscar, uno per la sceneggiatura (era l'epoca in cui le sceneggiature le facevano gli sceneggiatori, non era ancora il tempo di «un film di cui il regista lappa con avidità il lavoro di tutti») e uno per la fotografia. Che era bellissima e in bianco e nero.

Il film invece adesso l'hanno colorato, un'operazione abusiva che si pratica molto e riesce a cancellare il fascino dell'epoca rendendo tutto color pastello e snaturando una delle caratteristiche di quei film: il sapore del documento. Bastogne ha inciso nella nostra memoria molto più di altri prodotti analoghi, ecco perché ne parliamo. Ancora oggi (e sono passati più di 40 anni!) molti adulti ricordano e praticano la frase «garantito al limone» che viene da lì o canticchiano la marcetta di quei prodi: «Conta, uno due, racconta, un due, cadenza, un due tre quattro...».

Per dire come la memoria va senza freni: ricordo anche il locale dove vidi il film. Il cinema-teatro Turoneo di Perugia, con le pareti dipinte di rosso pompeiano con grifi rampanti alternati e sul soffitto, intorno al lampadario, la scritta: «Minerva spirava e conduceva Apollo e nove muse mi dimostrano l'oroscopo». Il potere evocativo di certe cose che sembrano contingenti è enorme. Succede anche a voi? Forse Bastogne fu un gran film per quelli della mia generazione che vide bambina la guerra in casa e di questa ricu- d'è un'immagine di inutile crudeltà, di assurdo massacro. Invece in quel film ci colpirono (attenzione: ho cinquantasette anni, non duecento!) due momenti: quello in cui un ufficiale guarda una donna rovistare fra i rifiuti della sua mensa e, ad

un soldato che dichiara di non voler vedere certe scene, risponde: «Io invece voglio vederle. Per non dimenticare». E un altro momento, quello del cappellano luterano che spiega che non è il caso di far tante storie sulle diversità delle religioni, non ha senso. E dice: «Il problema è: questa guerra si doveva fare?». E qui ci sono degli atti di suspense. Le facce dei soldati rivelano un dubbio che era quello di tutti i coinvolti in quella carneficina. Quella era una domanda che molti avevano accantonato in quel momento: forse...

LA FRASE

Franco Gallo, ministro delle finanze
«E io pago! E io paaagoo!!!»
Totò in «47 morto che parla»

La morte di Cagliari



L'incaricato del Guardasigilli sentirà magistrati e avvocati Il cordoglio di Di Pietro ai congiunti dell'ex presidente Eni Ancora polemiche sull'uso della carcerazione preventiva Domani i funerali a Milano, poi la cremazione a Guastalla

L'autopsia conferma, Cagliari s'è ucciso

Sulla vicenda indagine dell'ispettore inviato del ministro Conso

Un ispettore del ministro Conso in missione a Milano per indagare sulla vicenda Cagliari: avrà colloqui con i vertici della magistratura e con gli avvocati. Di Pietro non va in ferie e prosegue gli interrogatori e l'avvocato D'Aiello ribadisce le sue accuse al giudice De Pasquale. Nel frattempo, l'autopsia sul corpo dell'ex presidente dell'Eni conferma l'ipotesi del suicidio. Venerdì i funerali.

gretario dello stesso magistrato) promettere all'ex presidente dell'Eni la scarcerazione, dall'altra parte, in attesa del rientro di Fabio De Pasquale, i sostituti procuratori del pool antitraganti ragionano sull'accaduto e sul futuro dell'inchiesta. Sotto accusa c'è la carcerazione preventiva, la scarsa

considerazione che gli inquirenti avrebbero della fragilità psicologica di alcune persone indagate. Ma a Palazzo di giustizia fanno notare che la maggior parte dei suicidi legati all'inchiesta hanno coinvolto persone mai arrestate. L'isolamento, poi, va inteso come unico strumento in grado di

garantire che l'indagato abbia realmente interrotto i contatti con l'ambiente in cui ha commesso i reati contestati. E nel caso di Cagliari, le sue stesse dichiarazioni possono essere lette come una volontà di coprire i corresponsabili di certi atti, quasi come un riconoscimento di leggi diverse da quel-

le contenute dai codici. Il futuro dell'inchiesta? In procura sembrano tutti convinti che ad esso è legato il futuro dell'intero paese: sarebbe molto pericoloso, infatti, lasciare nelle mani di qualcuno un patrimonio di informazioni e di conoscenza di episodi che potrebbero facilmente trasfor-

marsi in altrettante armi di ricatto. Ieri pomeriggio Di Pietro è andato nello studio dell'avvocato D'Aiello per far pervenire alla signora Bruna Cagliari e ai figli il proprio cordoglio per la tragica scomparsa dell'ingegner Cagliari. Ne ha dato notizia lo stesso D'Aiello che ha definito il gesto «di grande portata umana». Sempre ieri, ma in mattinata, è stata eseguita l'autopsia sul corpo di Gabriele Cagliari che ha confermato l'ipotesi del suicidio. Nella sua relazione, il perito di parte civile Marco Grandi afferma che a provocare la morte dell'ex presidente dell'Eni è stata una «scarsa insufficienza respiratoria» e sottolinea che sul corpo non sono stati riscontrati «segnali anatomopatologici indicativi», cioè segni di strangolamento o altro. Ma già le lettere di Cagliari lasciavano poco spazio ai dubbi. In ogni caso, i medici hanno sessanta giorni di tempo per comunicare l'esito ufficiale dell'autopsia. Oltre al collegio medico, erano presenti una sorella e uno dei figli di Gabriele Cagliari, oltre a un collaboratore del giudice Gherardo Colombo che ha in mano l'inchiesta relativa alla morte del manager.



L'avv. Pecorella «I giudici hanno violato le regole»

Il suicidio-denuncia di Cagliari? «Il gesto di un uomo grande...». È il giudizio dell'avvocato Gaetano Pecorella, professore di diritto penale, presidente della camera penale di Milano e difensore di alcuni imputati di Tangentopoli. Secondo Pecorella è il momento di dire come stanno le cose: «Tutte le regole del processo penale sono state violate». Sotto accusa l'uso «giuridicamente mostruoso» della custodia cautelare.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «I magistrati hanno distrutto la dignità dell'intera categoria degli avvocati penalisti ormai incapaci di dibattere e di reagire... è uno dei passaggi della lettera testamentaria di Cagliari. Lei, professor Pecorella, è d'accordo con questa drammatica denuncia?»

«Delatore», ma non vorrei essere frainteso. Questo è il problema di oggi, che scaturisce da tutti i procedimenti in corso: c'è una generalizzata richiesta di delazione. Ed è a questo che Cagliari ha detto di no...»

Ma forse all'opinione pubblica il fallimento del processo penale importa poco, contano di più i risultati...

Ripeto, i risultati ci sono stati ma in una democrazia non può essere problema secondario la salvaguardia dello stato di diritto, sancito dalla Costituzione. Del resto non può passare inosservato il fatto che tutte le istituzioni giudiziarie siano appiattite sulle esigenze del pubblico ministero il nostro ordinamento non lo prevede. Sono saltati tutti i controlli...

Ad esempio, da parte di chi? Il giudice delle indagini preliminari, lo stesso Tribunale della libertà dovrebbero esercitare un ruolo di controllo sull'operato del Pm ma ciò non avviene. Tutti questi soggetti si astengono... Ripeto: non si possono ottenere risultati giusti, passando sul cadavere del diritto. Si tratta di un'operazione pericolosa. Come ha tragicamente denunciato lo stesso Cagliari.

Lei ha difeso alcuni imputati di Tangentopoli. Un'esperienza telegrafica di questa esperienza...

Un estenuante lavoro di mediazione con l'accusa, alla ricerca disperata dei modi più rapidi e meno costosi, in termini di dignità individuale, per far uscire di galera i delinquenti...

Ora si sta discutendo alla Camera la revisione della custodia cautelare. La sua opinione è propositiva?

Bisogna stare molto attenti ai colpi di spugna, magari per far sfuggire al giudizio chi ancora deve pagare il suo conto con la giustizia. Insomma non bisogna privare gli inquirenti di uno strumento importante. Certo, qualcosa va modificato. Ma ritengo che non sia questo il problema.

Qual è il problema? È la cultura dei giudici che deve cambiare in senso garantista. Così come sta scritto nei principi della Costituzione.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. A chi gli chiedeva delle sue ferie, il giudice Antonio Di Pietro rispondeva secco che per il momento non se ne parla: prima vuole interrogare tutti coloro che sono indagati da lui. Ma questa volta ad essere interrogati tocca anche ai magistrati. Il drammatico epilogo della vicenda giudiziaria di Gabriele Cagliari ha prodotto, oltre alle inevitabili polemiche, reazioni formali all'interno del ministero di Grazia e Giustizia. Il ministro Giovanni Conso, che aveva già inviato a San Vittore il vicedirettore generale delle carceri Francesco Di Maggio, prima ancora di presentarsi alla Camera per informare il Paese dell'accaduto, ieri ha mobilitato un altro suo uomo, sempre diretto a Milano, ma questa volta con destinazione Palazzo di giustizia. Si tratta di Ugo Dinacci, capo dell'ispettorato generale delle carceri. Nella sua agenda sono appuntati i nomi dei principali protagonisti dell'epopea giudiziaria milanese targata Mario Chiesa: il procuratore generale Giulio Catalani, il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, i sostituti procuratori del pool di Mani pulite (e con ogni probabilità

anche Fabio De Pasquale, titolare dell'inchiesta Sai-Eni che proprio ieri era atteso di ritorno dalle ferie), i giudici per le indagini preliminari, l'avvocato Vittorio D'Aiello che difende Gabriele Cagliari, il presidente dell'Ordine degli avvocati milanesi Michele Saponara e il presidente della Camera penale di Milano Gaetano Pecorella. L'obiettivo è quello di fotografare, dopo mesi di polemiche e dopo il tragico episodio di martedì mattina, il clima che si è venuto a creare a Tangentopoli, una sorta di comunità popolata da magistrati inquirenti e giudicanti, difensori e parti civili, imputati, testimoni e accusatori. A Palazzo di giustizia non si respira il clima tipico dei «palazzi del veleno» di marca palermitana, non ci si sente di fronte alla classica inchiesta ministeriale dalle malcelate finalità di freno alle indagini. Ma la tensione c'è, eccome.

Mentre l'avvocato di Gabriele Cagliari continua a linciare i suoi fulmini all'indirizzo del giudice De Pasquale, ribadendo di averlo sentito con le sue orecchie e di fronte a tre testimoni (il suo collaboratore, un brigadiere della Finanza e il se-

La moglie: «Lasciateci soli con il nostro dolore»

MILANO. La signora Bruna Cagliari è lassù, al terzo piano dell'elegante casa di via Vivaio, ben difesa da una portineria che impedisce il passaggio, con cortese fermezza. Al telefono risponde il figlio Stefano che lascia la cornetta alla madre. Sono trascorse non molte ore dal terribile messaggio che le annunciava la morte del marito, dal calvario dell'ingresso a San Vittore, proprio nel luogo in cui il marito mai l'avrebbe voluta incontrare, tra la folla di giornalisti e fotografi, dall'ira sommersa che le ha fatto dire «me l'avete ammazzato». Quei momenti di rabbia sono alle spalle, adesso ci sono i giorni del dolore. Dall'altro capo del filo c'è una signora gentile che replica con tono mesto alla nostra invasione verbale, una delle tante. «Mi scusi-dice- ma ho più voglia di parlare, credo che lei mi possa comprendere. L'aspetto politico di questa sciagurata vicenda è già bene espresso nelle lettere di mio marito. Che altro potrei aggiungere?». D'accordo signora, insistiamo, ma lei come sta vivendo queste ore? «Sono convinta che possa ben comprenderlo. Proprio per questo tengo, anzi teniamo, perché parlo a nome dei miei figli, per noi l'aspetto privato. Vogliamo vivere questo immenso dolore per conto nostro».



Gabriele Cagliari, a sinistra la moglie e, in alto a destra, il professor Gaetano Pecorella

ulteriori controlli psichiatrici, che, però, avevano dato esito negativo.

La mancanza di strutture ricettive, la crescente popolazione carceraria e la precarietà di servizi d'assistenza, nonostante lo sforzo degli operatori, fanno diminuire sempre più il livello di sicurezza negli istituti di pena. Ormai i suicidi nelle case circondariali sono diventati una realtà quotidiana. Attualmente nel carcere di Poggioreale, dove sono in fase di ristrutturazione alcuni reparti, la situazione è drammatica: a fronte dei milleducento posti, ci sono oltre duemila detenuti.

Salvatore Dello Stritto fu arrestato il pomeriggio del 17 luglio, subito dopo l'omicidio, avvenuto nel centro cittadino di Quarto. Immediatamente l'uomo si recò nella stazione dei carabinieri ai quali confessò di aver appena ammazzato il pregiudicato, ma non volle spiegare la molla che aveva fatto scattare la furia assassina. Dello Stritto fece solo qualche ammissione. Parlò di una somma di qualche milione, versata al giovane Bramante nei mesi scorsi. Il danaro doveva essere investito in una delle tante attività illecite. La vittima avrebbe più volte rassicurato il netturbino sulla restituzione della somma, con relativi interessi. Invece, sabato alle 17.30 in punto, Dello Stritto invitò nella sua auto Bramante e lo ammazzò con tre colpi di pistola.

Sulla vicenda alcuni deputati del Pds, primi firmatari De Simone, Imposimato e Angius, hanno presentato una interrogazione al Ministero di Grazia e Giustizia, con la quale hanno chiesto l'apertura di un'inchiesta.

«Ma qual è la regola più vistosamente violata? L'uso distorto della custodia cautelare. Se non confessi, se non diventi un delatore, si un delatore, non ti metto fuori. Una mostruosità giuridica. Osservo che nessuno degli indagati è mai uscito di galera se non «rispettando» questa richiesta del Pm: «Mi devi dare una confessione, ma bada che sia una confessione che mi consenta di proseguire le indagini». Ripeto: una mostruosità. Per queste ragioni ritengo che il suicidio di Cagliari sia una lezione di grandezza. Il gesto di un uomo che ha deciso di restare se stesso, di non diventare schiavo della volontà di un altro uomo, il Pm appunto, che ti chiede di essere qualcosa di diverso. Ho usato la parola

La protesta in due ondate: prima martedì e poi anche ieri sera Reclusi in rivolta a San Vittore Il direttore: «È un inferno»

Bombolette del gas incendiate, ferri battuti contro le sbarre: alle otto di sera va in scena la rivolta a San Vittore. È accaduto l'altro ieri, in una giornata carica di tensione, che è andata alle stelle dopo la notizia di un altro suicidio, Zoran Nolic, un serbo di 30 anni che si è impiccato. Si è ripetuto ieri sera. I dodici di Tangentopoli ora sono guardati a vista. Lo sfogo del direttore Luigi Pagano.



Il direttore di San Vittore, Francesco Pagano e un interno del carcere milanese

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. È guerra a San Vittore. Il carcere ottocentesco, enorme polveriera pronta ad esplodere da un momento all'altro, si è incendiato come paglia dopo la notizia del suicidio di Gabriele Cagliari. La prima esplosione di rabbia c'era stata l'altra sera, covata dopo una giornata di tensione, e di voci circolate rapidamente di cella in cella. Sembrava tornata la calma, poi, nella notte, la notizia di un secondo suicidio. Zoran Nolic, un giovane serbo di trent'anni, si è tolto la vita impiccandosi allo stipite di una porta e ieri sera è ripreso l'inferno. Alle otto in punto, è infuocato, lo sferragliare dei ferri battuti contro le sbarre delle celle, gli urli, i botti delle bombolette del gas incendiate, che si sentivano in strada, già a parecchi isolati di distanza.

La cronaca dall'inferno inizia martedì mattina. Sono passate poche ore dal suicidio di Gabriele Cagliari. La notizia vola rapida in tutto il carcere di San Vittore e l'exasperazione, la rabbia, la tensione crescono. Nella cella 102, terzo raggio, dove per 134 giorni è rimasto l'ex presidente dell'Eni, ci sono il pm Gherardo Colombo e il vice-direttore generale delle carceri Francesco Di Maggio, arrivato per una prima ispezione. Se ne vanno lasciandosi alle spalle una situazione apparentemente tranquilla, ma poco dopo scoppia il pandemonio. Sono le otto di sera, quando incomincia il martellare ritmico contro le sbarre delle celle e la rivolta, partita dal settore in cui era detenuto Cagliari, si scatena immediatamente, come un'epidemia, in tutti i raggi del vecchio carcere, tra i 1850 detenuti che si affollano in celle che ne potrebbero contenere un terzo. Due ore di guerriglia,

con le guardie carcerarie impazzite che corrono da un capo all'altro per cercare di estinguere gli incendi appiccicati ai pagliericci, di evitare l'esplosione delle bombolette del gas, trasformate in ordigni a lenta combustione. La tecnica è quella di avvolgere attorno alle bombole degli stracci impregnati di olio e dargli fuoco. La miccia si consuma lentamente e se non si riesce a disinnescarla per tempo partono i botti e le lingue di fuoco dell'esplosione. Verso le dieci torna la calma, ma è solo una pausa, prima di una nuova tempesta. Il direttore del carcere, Luigi Pagano, è appena entrato nel suo appartamento, al primo piano del carcere, ma il telefono sta già squillando: «Direttore, se n'è ucciso un altro».

«Una coltellata mi avrebbe fatto meno male» dice Pagano, pallido, stravolto, con l'aria di chi non ha chiuso occhio tutta notte. L'ultima vittima di quella giornata nera era in un braccio isolato, dove stanno i detenuti con problemi psichiatrici. Doveva scontare un anno e due mesi di detenzione per rapina e resistenza a pubblico ufficiale ed era a San Vittore dal 16 aprile. Era ossessionato dall'idea di essere sieropositivo, anche se tutte le analisi avevano dato referti tranquillizzanti. Un'ora prima le guardie erano passate nella sua cella per somministrare la terapia al suo compagno di stanza. Lui ha approfittato di quell'attimo di solitudine e si è impiccato. Proprio ieri il ministro Conso sosteneva che non si devono lasciare sacchetti di plastica e stringhe ai detenuti, commentando la tragica fine di Cagliari. Ma a Zoran Nolic è bastato un lembo di lenzuolo per uccidersi, una striscia di tela lunga



Napoli, si uccide dopo 4 giorni di detenzione

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Ha resistito solo quattro giorni, poi, sopraffatto dalla vita di carcerale, ha deciso di farla finita. Salvatore Dello Stritto, 39 anni, netturbino di Quarto, un grosso comune alle porte di Napoli, si è ucciso l'altra sera nel penitenziario di Poggioreale, dove aveva messo piede sabato scorso. L'uomo, incensurato, aveva ammazzato il pregiudicato Paolo Bramante, di 23 anni, che gli aveva truffato dieci milioni di lire. La notizia si è diffusa con ventiquattrore di ritardo. È stato una delle guardie, subito dopo l'orario di cena, a scoprire il corpo senza vita di Salvatore. Il detenuto era nel bagno ed aveva al collo una striscia di lenzuolo che poco prima aveva fatto a pezzi. Era ancora in vita quando lo hanno portato al pronto soccorso del carcere. Dopo i tentativi fatti dai medici per rianimarlo, Dello Stritto è stato accompagnato al vicino ospedale Loreto-mare, dove è spirato qualche minuto dopo le 19.20. Salvatore Dello Stritto si trovava in una cella singola, a piano terra, del padiglione «Genova». Dopo la visita psicologica, l'uomo era stato sottoposto ad

un metro, assicurata allo stipite della porta. Si, perché nelle celle in cui sono alloggiati i detenuti con problemi psichiatrici, non ci sono sbarre, proprio per evitare tentazioni suicide. Ma anche quella precauzione si è rivelata inutile. E la rivolta? Qual è stato il motivo, quali erano gli obiettivi? «Nessuno in particolare - risponde il direttore - è stata un'esplosione dovuta alla tensione, all'invivibilità del carcere». In tutti i raggi, anche in quelli in cui sono detenuti gli inquisiti di Tangentopoli? «Quando queste cose accadono sono come un'epidemia, dilagano immediatamente in tutto il carcere e nessuno può prevederle. Un attimo prima sembra tutto calmo e poi scoppia l'inferno». Adesso, i dodici detenuti per tangenti, rimasti al sesto raggio, sono sorvegliati a vista, ma è una misura che non

si può applicare sempre e per tutti. Ci vorrebbe un esercito di guardie carcerarie. Tra i detenuti eccellenti c'è il presidente dell'Iri Franco Nobili e l'ex sindaco di Roma Clelio Darida. Ci sono Renato Pollini, ex segretario amministrativo del Pci e il suo collaboratore Vittorio Brilli, che quando fu arrestato si era congedato dal suo avvocato dicendo: «Ci vediamo tra tre mesi», ovvero alla scadenza dei termini di carcerazione preventiva. C'è anche l'ex consigliere regionale dc Serafino Generoso, che dal 7 luglio ha iniziato lo sciopero della fame. «Lo porterò avanti fino alle estreme conseguenze - ha dichiarato annunciando la sua decisione - per protestare contro la mia detenzione ingiusta e immotivata, usata per costringermi a delazioni o indicazioni, contro la verità». Si temono altri suicidi? «Come si fa a

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 26 luglio

Il corpo senza testa

Giornale + libro Lire 2.500

La morte di Cagliari



Era il segretario cittadino del Psi di Lodi: si tolse la vita il 17 giugno dello scorso anno con un colpo di pistola. La moglie: «Non era inquisito, stimava il giudice Di Pietro e lo scrisse anche in una lettera ma temeva la stampa»

«La paura dei giornali uccise mio marito»

Parla la vedova Amorese, il primo suicida di Tangentopoli

«A uccidere mio marito non è stata l'inchiesta Mani pulite, bensì la stampa. Temeva per la sua reputazione». Parla la vedova del segretario cittadino del Psi di Lodi, Renato Amorese, 49 anni, morto suicida nel giugno dell'anno scorso. Aveva il terrore di vedere il suo nome sui giornali. «Questo sistema», dice la signora, non l'ha inventato mio marito, lui non ha fatto altro che adeguarsi»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. È stata la prima vittima dell'inchiesta Mani pulite. Era il 17 giugno dell'anno scorso quando un contadino che si recava al lavoro scorse il corpo di un uomo riverso al posto di guida di una Land Rover, ferma dal giorno prima in una stradina di Lodivechio, a una ventina di chilometri da Milano. Renato Amorese, 49 anni, originario di Fiume, segretario cittadino del Psi di Lodi, stringeva ancora nella mano destra la Beretta calibro 9 con cui si era sparato un colpo in testa. Sul sedile di fianco a quello del guidatore, quattro lettere: due indirizzate alla moglie Giuseppina



La signora Amorese con i figli il giorno dei funerali

ad Amorese non era stata notificata nessuna informazione di garanzia e che non era neanche inquisito. Renato Amorese, si seppe tempo dopo, era coinvolto in una storia di mazzette collegata agli affari che conduceva in qualità di consulente aziendale.

Un anno e un mese dopo la sua morte, Tangentopoli è di nuovo a tutto. Gabriele Cagliari, si toglie la vita nel carcere di San Vittore. In una lettera datata 3 luglio, l'ex presidente dell'Eni si dichiara vittima dell'inchiesta Mani pulite. Le sue parole sono un atto d'accusa nei confronti dei magistrati.

Signora Amorese, ritiene che anche suo marito sia stata una vittima dell'inchiesta e della magistratura milanese?

No. A uccidere mio marito è stata la stampa. La temeva, più di ogni altra cosa. Senza altro di più dell'inchiesta e dei magistrati. Lui, di Di Pietro aveva stima e lo ha dimostrato con la lettera che gli ho scritto prima di morire.

E lei cosa ne pensa della stampa?

Che mio marito non aveva torto. Su di lui, sulla nostra famiglia è stato scritto di tutto. Cose vere e cose non vere. Comunque sempre troppo, soprattutto per noi che viviamo in un piccolo paese di provincia, questo non ci fa del bene. Rinfocola pettegolezzi e falsità. Non solo: ora tutti sanno tutto di noi e non è piacevole, visto che sono sola con due bambini. Quando ho sentito la notizia della morte di Cagliari ho pensato con terrore che saremmo stati tirati di nuovo in ballo. E così è stato. Non nego che avrei preferito non rispondere al telefono.

Visto che ha criticato le inesattezze riportate dai giornali, non crede che la cosa migliore sia parlare in prima persona per dire ciò che si sente di dire?

Preferirei che di noi non si parlasse più. In questi giorni sono costretta a tenere di nuovo la televisione spenta e a nascondere i giornali. Il mio piccolo Mario non sa la verità sulla morte di suo padre. Crede che sia rimasto vittima di un incidente stradale. Non è

facile, mi creda, accettare un suicidio, non lo è per gli adulti, figurarsi per dei bambini.

Cosa ha provato dopo aver letto la notizia del suicidio dell'ex presidente dell'Eni? Capisco la famiglia. So quello che stanno passando. Ma la storia di mio marito è diversa. Lui si era presentato spontaneamente ai giudici e nei suoi confronti non era stato emesso nessun provvedimento. L'ho già detto, la sua paura era finire in pasto ai giornali, perché a quel punto la tua reputazione è infangata. Anche se sei innocente. A distanza di tempo, cosa pensa dell'operato di suo marito?

Come moglie dico che Renato era un uomo onesto. Ma in quel momento uno si sente come il peggiore dei delinquenti. Ero ancora un'adolescente quando tutti sapevano che gravano le bustarelle. Questo sistema non l'ha inventato mio marito. Lui, come tanti altri, non ha potuto fare altro che adeguarsi. E ne è rimasto vittima.



Edmondo Bruti Liberati

Bruti Liberati «Critiche, sì strumentalismi, no»

«Si può benissimo decidere che i livelli della carcerazione preventiva sono troppo elevati, ma l'importante è procedere con razionalità ed equilibrio e non tramite interventi legislativi con oscillazioni assurde». Edmondo Bruti Liberati, magistrato della procura generale di Milano ed ex membro del Csm avverte: «Criticiamo i giudici per errori specifici, ma non facciamo discorsi strumentali»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Il suicidio dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari continua a sollevare discussioni. Oggetto della polemica è soprattutto l'uso della carcerazione preventiva. La causa che viene rivolta ai magistrati inquirenti è di usare la custodia cautelare come strumento per estorcere confessioni. Edmondo Bruti Liberati è un magistrato della Procura generale di Milano ed è stato membro del Consiglio superiore della magistratura. Attualmente fa parte del Comitato direttivo dell'Associazione nazionale magistrati, per la corrente di Magistratura democratica.

E tuttavia il suo collega Di Pietro ha parlato di una sconfitta. Ha ragione, ha torto?

Ha ragione. Sono le cose che ho detto prima. Un detenuto che si uccide è una sconfitta per tutti, al di là delle singole responsabilità. La gente, giustamente, si aspetta che chi è detenuto sia sorvegliato e assistito perché questo non avvenga. Purtroppo, però, sappiamo che quando si è di fronte ad una lucida determinazione, è difficile prevenire gesti estremi. C'è poi l'osservazione sui processi che non si fanno.

Che i processi abbiano una certa durata, lo sappiamo tutti. Una macchina automatica non può mettersi a correre improvvisamente, specie quando i casi sono assai complessi.

Non pensa che siano necessarie, a questo punto, modifiche legislative?

Si può benissimo stabilire che i livelli della carcerazione preventiva sono elevati. Chi non è per un maggior rigore nell'applicazione di norme sulla restrizione della libertà? L'importante è procedere con equilibrio e razionalità. Si è assistito, invece, a interventi legislativi pendolari, con oscillazioni assurde. Sono passati appena due anni dalla legge Iervolino-Vassalli sulle tossicodipendenze: tutti dentro e con livelli di pena mica male. L'ultimo referendum ha fatto giustizia di tutto questo.

Si è anche parlato di soluzioni politiche per questa inchiesta. Qual è la sua opinione?

Ci sono, in effetti, molte proposte, che il Parlamento può prendere in esame. Tutte le proposte che facilitano la soluzione dei processi possono andare bene, anche se comportano sconti di pena significativi. Quello che l'opinione pubblica non tollera è che si possano introdurre misure che impediscano lo svolgimento delle indagini.

Uno svolgimento che deve svolgersi, però, sui binari dell'assoluto rispetto delle norme. Non ci sono osservazioni in proposito?

Le ripeto che se i magistrati commettono errori devono essere denunciati. D'altronde, le pare possibile che giudici sottoposti a tali tensioni, non commettano errori? Critichiamoli, però, per gli errori specifici. Non facciamo discorsi strumentali e di bassa fustigazione.

«Per i giudici siamo animali senza testa né anima»

Questo il testo della lettera scritta il 3 luglio scorso da Gabriele Cagliari alla famiglia.

Miei carissimi Bruna, Stefano, Francesco, Ghiti, sto per darvi un nuovo, grandissimo dolore. Ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna. La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non-persone, come cani ricacciati ogni volta al canile.

Sono qui da oltre quattro mesi, illegittimamente trattenuto. Tutto quanto mi viene contestato non corre alcun pericolo di essere rifatto, né le prove relative a questi fatti possono essere inquisite in quanto non ho più alcun potere di fare né di decidere, né ho alcun documento che possa essere alterato. Neppure potrei fuggire senza passaporto, senza carta d'identità e comunque assiduamente controllato come costoro usano fare. Per di più ho 67 anni e la legge richiede che sussistano oggettive circostanze di eccezionale gravità e pericolosità per trattenermi in condizioni tanto degradanti. Ma, come sapete, i motivi di questo infortunio sono ben altri e ci vengono anche ripetutamente detti dagli stessi magistrati, se pure con il divieto assoluto di essere messi a verbale, come invece si dovrebbe regolarmente fare. L'obvietà di questi magistrati, quelli della procura di Milano in modo particolare, è quello di costringere ciascuno di noi a rompere, definitivamente e irrimediabilmente, con quello che loro chiamano il nostro "ambiente". Ciascuno di noi, già compromesso nella propria dignità agli occhi dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere inquisito o, peggio, essere stato arrestato, deve addottare un atteggiamento di "collaborazione" che consiste in tradimenti e delazioni che lo rendono infido, inattendibile, inaffidabile: che diventi cioè quello che loro stessi chiamano un'infame. Secondo questi magistrati, a ognuno di noi deve dunque essere precluso ogni futuro, quindi la vita, anche in quello che loro chiamano il nostro "ambiente". La vita, dicevo, perché il suo ambiente, per ognuno, è la vita: la famiglia, gli amici, i colleghi, le conoscenze locali e internazionali, gli interessi sui quali loro e i loro complici intendono mettere le mani. Già molti sostengono, infatti, che agli inquisiti come me dovrà essere interdetta ogni possibilità di lavoro non solo nell'amministrazione pubblica o para-pubblica,

ma anche nelle amministrazioni delle aziende private, come si fa a volte per i falliti. Si vuole, insomma, creare una massa di morti civili disperati e perseguitati, proprio come si facendo l'altro complice infame della magistratura che è il sistema carcerario. La convinzione che mi sono fatto è che i magistrati considerano il carcere niente altro che uno strumento di lavoro, di tortura psicologica, dove le pratiche possono venire a maturazione, o ammutolisce, indifferentemente, anche se si tratta della pelle della gente. Il carcere non è altro che un serraglio per animali senza testa né anima. Qui dentro ciascuno è abbandonato a se stesso, nell'ignoranza coltivata e imposta dei propri diritti, custodito nell'inattività e nell'ignavia, la gente impigrisce, stupidisce, si degrada e si disperava diventando inevitabilmente un ulteriore moltiplicatore di malavita. Come dicevo, siamo cani in un canile dal quale ogni procuratore può prelevare per fare la sua propria esercitazione e dimostrare che è più bravo o più severo di quello che aveva fatto un'analoga esercitazione alcuni giorni prima, o alcune ore prima. Anche tra loro c'è la stessa competizione o sopraffazione che vige nel mercato, con la differenza che, in questo caso, il gioco è fatto sulla pelle della gente.

Non è dunque possibile accettare il loro giudizio, qualunque esso sia. Stanno distruggendo le basi di fondo e la stessa cultura del diritto, stanno percorrendo irrimediabilmente la strada che porta al loro Stato autoritario, al loro regime della totale associalità. Io non ci voglio essere. Hanno distrutto la dignità dell'intera categoria degli avvocati penalisti, ormai incapaci di dibattere e di reagire alle continue violazioni del nostro fondamentale diritto di essere inquisiti, e giudicati poi, in accordo con le leggi della Repubblica. Non sono soltanto gli avvocati, i sacerdoti laici della società, a perdere questa guerra; ma è l'intera nazione che ne soffrirà le conseguenze per molto tempo a venire. Già oggi i processi, e non solo a Milano, sono farse tragiche, allucinanti, con pene smissurate, comminate da giudici che a malapena conoscono il caso, sonecchiano o addirittura dormono durante le udienze per poi decidere in cinque minuti di camera di consiglio. Non parliamo poi dei tribunali della libertà, asserviti anche loro ai pubblici ministeri, né dei tribunali di sorveglianza che infieriscono sui detenuti condannati con il cinismo dei peggiori burocrati e ne calpestano continuamente i diritti. L'accelerazione dei processi, invocata e favorita dal ministro Conso, non è altro che la sostanziale istituzionalizzazione pubblica o para-pubblica,

«Miei carissimi Bruna, Stefano, Silvio, Francesco, Ghiti; sto per darvi un nuovo, grandissimo dolore». Sono le prime frasi della lettera scritta da Gabriele Cagliari ai suoi familiari il 3 luglio scorso. Allora, aveva già deciso di uccidersi, di non piegarsi al «sistema» di «sopraffazione» al quale era costretto dai magistrati, «in

particolare quelli della Procura di Milano». Prima di togliersi la vita l'ex presidente dell'Eni aveva scritto altre tre lettere. Due ai suoi legali di fiducia: «Siamo bersagliati da ingiustizie. Per me era questa l'unica soluzione dignitosa possibile». L'ultima ai suoi compagni di cella: «Vi ringrazio, per la compagnia».

Ai compagni di cella «Non avete colpe»

Questo il breve testo di una delle lettere scritte da Gabriele Cagliari, indirizzata ai compagni di cella Ranieri Sivo e Vittorio Mariconiti.

«Cari Ranieri e Vittorio, non preoccupatevi: è un suicidio in piena regola. Lo dichiaro in piena lucidità e capacità di intendere e di volere. Intendo con questo evitare conseguenze per questo mio atto di cui non avete alcuna responsabilità.

Vi prego di far sapere che è mia ferma volontà che il mio corpo sia cremato e le ceneri affidate a mia moglie. Vi ringrazio per la compagnia. Un cordiale addio a tutti. Gabriele Cagliari».

«Siamo bersaglio di ingiustizie»

In una lettera al suo avvocato, Vittorio D'Aiello, datata 3 luglio, e fra quelle ritrovate in cella, Gabriele Cagliari ha scritto:

«Da quasi quattro mesi siamo in prima fila. Meglio, in prima linea, bersagliati da provocazioni e ingiustizie. Non è ulteriormente tollerabile essere colpiti da questi provvedimenti, illegittimi e applicati in modo discriminato. Questo dei magistrati è un comportamento che ha come unico scopo quello di coprirsi di vergogna e di rancore. Deve assolutamente cessare. La ringrazio per tutto il brillante lavoro che ha fatto e voglio con questo ringraziare anche il dottor Luigi Gianzi. Vi prego di stare vicini a mia moglie e di aiutarla a superare questo momento per lei molto difficile, tragico. Le confermi, la prego, che le ho inviato una lettera per posta per lei e i ragazzi. Ho scritto ai miei cari, e confermo qui, che intendo che il mio corpo sia cremato e le mie ceneri affidate a mia moglie. Di nuovo grazie. Una cordiale stretta di mano. Gabriele Cagliari».

Sette giorni dopo, l'ex presidente dell'Eni ha scritto a D'Aiello un'altra lettera in cui amplia i concetti contenuti nella prima e aggiunge:

«L'unica soluzione dignitosa e possibile per me era questa. Questa indagine si è qualificata fin dall'inizio anche come strumento di lotta contro il vecchio establishment che ne è uscito irrimediabilmente sconfitto. Sul piano più propriamente politico questo risultato è ormai evidente ed incontrovertibile. Sarebbe folle, da parte di chiunque, non riconoscere questo fatto e, ancora peggio,



regime di polizia prossimo venturo. Quei pochi di noi caduti nelle mani di questa "giustizia" rischiano di essere i cari espiatori della tragedia nazionale generata da questa rivoluzione. Io sono convinto di dover rifiutare questo ruolo.

È una decisione che prendo in tutta lucidità e coscienza, con la certezza di fare una cosa giusta. Le responsabilità per colpe che posso avere commesso sono esclusivamente mie e mie sono le conseguenze. Esiste certamente il pericolo che altri possano attribuirmi colpe non mie quando non potrò più difendermi. Affidatevi alla mia coscienza di questo momento di verità totale per difendere e conservare al mio nome la dignità che gli spetta. Sentito di essere stato prima di tutto un marito e un padre di famiglia, poi un lavoratore impegnato e onesto che ha cercato di portare un po' più avanti il nostro nome e che, per la sua piccolissima parte, ha contribuito a portare più in alto questo Paese nella considerazione del mondo. Non lasciamo sporcare questa immagine da nessuna "mano pulita". Questo vi chiedo, nel chiedere il vostro perdono per questo addio con il quale vi lascio per sempre.

Non ho molto altro da dirvi poiché anche in questi lunghi mesi di lontananza ci siamo parlati con tante lettere, ci siamo tenuti vicini. Salvo che a Bruna, alla quale devo tutto. Vorrei parlarvi, Bruna, all'infinito, per tutte le ore e i giorni che ho taciuto, preso da questi problemi inesistenti e che alla fine mi hanno fatto arrivare qui. Ma in questo tragico momento cosa ti posso dire, Bruna, anima dell'anima mia, unico, grandissimo amore, che lascio con un impagabile debito di assiduità, di incontri sempre rimandati, fino a questi ultimi giorni che avevamo pattuito essere migliaia e migliaia da passare sempre insieme, io e te, in ogni posto, e che invece qui sto riducendo ad un solo sospiro? Concludo una vita vissuta di corsa, in affanno, rimandando continuamente le cose veramente importanti, la vita vera, per fare altre, lontane come miraggi e, alla fine, inutili. Anche su questo, soprattutto su questo, ho riflettuto a lungo, concludendo che solo così avremmo finalmente pace. Ho la certezza che la tua grande forza d'animo, i nostri figli, il no-

stro nipotino ti aiuteranno a vivere con serenità e a ricordarmi, perdonato da voi per questo brusco addio. Non ne so a dirti altro: il pensiero di non vederti più, il rimorso di avere distrutto i nostri anni più sereni, come dovevano essere i nostri futuri, mi chiude la gola. Penso ai nostri ragazzi, la nostra parte più bella, e penso con serenità al loro futuro. Mi sembra che abbiano una strada tracciata davanti a sé. Sarà una strada difficile, in salita, come sono tutte le cose di questo mondo: dure e piene di ostacoli. Sono certo che ciascuno l'affronterà con impegno e con grande serietà come ha già fatto Stefano e come sta facendo anche Silvana. Si dovranno aiutare l'un l'altro come spero che già silvano, facendo, secondo quanto abbiamo discusso più volte in questi ultimi mesi, scrivendoci lettere affettuose. Stefano resta con un peso più grave sul cuore per essere improvvisamente rimasto privato della nostra carissima Mariarosa. Al dolcissimo Francesco, piccolino senza mamma, daremo tutto il calore del nostro affetto e voi gli darete anche il mio, quella parte serena che vi lascio per lui. Le mie sorelle, una più brava dell'altra, in una sequenza senza fine, con le loro bravissime figliole, con Giulio e Claudio, sono le altre persone care che lascio con tanta tristezza. Carissime Giuliana e Lella, a questo punto cruciale della mia vita non ho saputo fare altro, non ho trovato altra soluzione. Ricordo Sergio e la sua famiglia con tanto affetto, ricordo i miei cugini di Guastalla, i Cavazzani e i loro figli. Da tutti ho avuto qualcosa di valore, qualcosa di importante, come l'affetto, la simpatia, l'amicizia. A tutti lascio il ricordo di me che vorrei non fosse quello di un «scheggia che improvvisamente sparisce senza una ragione, come se fosse impazzita. Non è così, questo è un addio al quale ho pensato e ripensato con lucidità, chiarezza e determinazione. Non ho alternative. Desidero essere cremato e che Bruna, la mia compagna di ogni momento triste o felice, conservi le ceneri fino alla morte. Dopo di che, siano sparse in qualunque mare.

Addio mia dolcissima sposa e compagna, Bruna, addio per sempre. Addio Stefano, Silvano, Francesco, addio Ghiti, Lella, Giuliana, addio. Addio a tutti. Miei carissimi, vi abbraccio tutti insieme, per l'ultima volta. Il vostro sposo, papà, nonno, fratello, Gabriele».

La morte di Cagliari



Il capo dello Stato a Bucarest per incontrare Iliescu «Il caso Cagliari? Vi rimando al mio discorso dell'8 luglio» Aveva detto: «Il carcere non può essere usato per far parlare» E ieri: «Abbiamo il coraggio di lavare i panni sporchi»

Scalfaro difende i giudici di Mani pulite

«Operazione di giustizia, ma l'uomo deve essere rispettato»

«Quello che penso l'ho già detto l'8 luglio». Così risponde Scalfaro commenta la tragica vicenda di Cagliari. «Non si può usare la carcerazione preventiva per estorcere confessioni» disse il capo dello Stato due settimane fa. Ma da Bucarest, dove è in visita, arriva anche l'elogio per i magistrati di Mani pulite: «un'operazione di giustizia per rimettere a posto le cose andate fuori posto».



BUCAREST. Alla giornalista rumena che gli ha chiesto un commento sulla tragica vicenda di Gabriele Cagliari, Scalfaro farà avere il testo del discorso pronunciato l'8 luglio scorso, quello in cui lanciò il monito ai giudici a non utilizzare in maniera troppo facile la carcerazione preventiva e a non usare il carcere come strumento per estorcere confessioni.

Così da Bucarest dove è in visita e dove ha rinnovato l'amicizia alla Romania, commenta Scalfaro la tragica fine di Cagliari: rimandando a quelle parole che hanno suscitato polemiche e tentativi di interpretazione anti-giudici, ma che hanno anche sollecitato una più approfondita discussione sull'uso del carcere e dell'avviso di garanzia. Un pensiero già espresso con assoluta chiarezza qualche settimana fa nell'auletta di Montecitorio.

Ancora memore degli echi suscitati da quelle esternazioni, Scalfaro ha però indirettamente ricollocato le sue affermazioni in un quadro di pieno sostegno ai lavori dei magi-

strati di Mani pulite. «Un'operazione di giustizia destinata a mettere a posto le cose che erano andate fuori posto» ha definito le inchieste su Tangentopoli il capo dello Stato. «Il coraggio che c'è in Italia di lavare i panni sporchi e di giungere a un chiarimento completo credo rappresenti la migliore strada per la ripresa», ha detto il presidente. Quindi ha introdotto una sorta di diversificazione dei gradi di responsabilità, separando quella politica e più generale - cui devono rispondere gli uomini pubblici e politici - da quella più specificamente penale. «Quello che può danneggiare il volto del Paese - ha affermato - è che si scopra che uomini politici hanno avuto un comportamento in contrasto con la legge o di abuso del potere. Questo è sempre grave, di una gravità sul piano generale, perché secondo la norma costituzionale che è anche principio di diritto, nessuno può essere ritenuto colpevole se non c'è la sentenza definitiva che lo condanna. Allora - ha detto ancora Scalfaro - mi limito a dire che cose illecite compiute

da persone responsabili danneggiano la vita democratica e l'immagine dell'Italia all'estero. Ma è una strada costellata di morti, ha osservato uno dei giornalisti italiani presenti. «Questo è un tema che avremo modo di discutere in qualche altro momento» è la risposta.

Cosa disse il capo dello Stato quell'8 luglio, in una sala di Montecitorio? Parlando dei vari temi della giustizia, Scalfaro mise in guardia sulle potenzialità devastanti del carcere. «Il danno che si arrecava alla persona privandola della libertà deve essere commisurato alla

Offese il presidente Avviso a Bossi

ROMA. Oltraggio al capo dello Stato: per questo motivo la procura di Monza ha mandato a Bossi un avviso di garanzia. In un'intervista al Giornale, il 16 maggio scorso, il leader leghista, a proposito dell'attentato di via Faurò a Roma, aveva detto: «macché mafia, macché terrorismo serbo, questa è strategia della tensione». E le responsabilità politiche ricadono sui vertici della Repubblica, sfiorano il Quirinale e i suoi oscuri disegni di restaurazione. «Vorrei far notare che Scalfaro è finito al Quirinale all'indomani della strage di Capaci, quando una bomba, quella contro Falcone, ha compattato tutti i partiti sul suo nome. Ora un'altra bomba rafforza il suo governo, allontana le elezioni...». Il leader leghista rischia la condanna da 1 a 5 anni se dovesse venire processato e riconosciuto colpevole. La Lega replica: «le parole contestate all'onorevole Bossi in riferimento all'attentato dinamitardo verificatosi davanti al teatro Parioli - dice un comunicato - volevano confermare soprattutto la gravità di un nuovo episodio della "strategia della tensione". E la sua specifica preparazione identifica, nei suoi scopi e nei mandati naturali, altissime responsabilità politiche. Responsabilità dirette degli esecutori materiali ma che non possono non sfiorare anche responsabilità collaterali dei partiti e dei maggiori vertici dello Stato. Sui quali gravano tuttora, come confermano le cronache quotidiane, forze oscure operanti all'interno del Palazzo e conglobate a Tangentopoli. In questo quadro di responsabilità morale e politica globale l'onorevole Bossi - afferma la Lega - ha espresso il parere che nessuna delle cariche istituzionali sia priva di responsabilità. E quindi, nell'attuale buio quadro politico italiano, non può non accennarsi anche alle responsabilità del presidente Scalfaro».

Dopo aver affermato che Scalfaro «continua a rifiutare nuove elezioni per il ricambio della classe dirigente», la nota della Lega prosegue: «Bossi pertanto, mentre valuta positivamente nel suo complesso l'opera della magistratura contro Tangentopoli, ha ritenuto nella sua responsabilità di parlamentare sottolineare il giornaliero peggioramento della situazione generale del paese. Nel contempo ha sottolineato l'inconcepibile e inspiegabile inerzia dei massimi vertici istituzionali ai quali la Costituzione impone di intervenire per il pieno rispetto della democrazia compiuta e dello Stato di diritto, attuando in tempi rapidi il ricambio politico improrogabile attraverso nuove elezioni».

come estrema ribellione a un sistema che definiva e viveva come una sorta di Inquisizione. Un monito che probabilmente teneva conto anche di un altro suicidio che ha fatto clamore: quello di Sergio Castellari. Anche lui si uccise e in una lettera accusò il magistrato di averlo messo di fronte a una scelta che non si sentiva di fare e che viveva come una persecuzione: o fai i nomi o vai in carcere.

Queste riflessioni il capo dello Stato le aveva inquadrare in una meditazione più ampia sulla necessità di arrivare al più presto a delle sentenze, anche solo di primo grado, non nascondendo la propria «avversione» nei confronti dell'avviso di garanzia: uno strumento «nato per proteggere la persona - spiegò - ma che a volte uccide: è un dato di fatto oggettivo». Il capo dello Stato aveva però fatto un'altra importante considerazione che in qualche modo bilanciava la durezza con cui aveva affrontato la questione della carcerazione: «il magistrato ha il diritto di non essere sospettato, specie in questi momenti storici». «Non vi è dubbio - disse allora e ribadisce oggi rimandando a quelle considerazioni - che bisogna impedire che si inquina la prova, cioè impedire che si distrugga o si saboti il lavoro già così delicato del magistrato». Così come «non vi è neutro dubbio che la libertà delle persone è sacra anche quando il cittadino è imputato e inquisito: solo dittature perfide ebbero opinioni diverse».

Il Vaticano replica ai leghista che aveva detto: «Niente pietà» «Se questo è il nuovo c'è proprio poco da sperare»

L'Osservatore «Miglio parla come un barbaro»



Gianfranco Miglio, ideologo della Lega. L'Osservatore lo ha definito «barbaro» per il commento sulla morte di Cagliari

ROMA. «Il commento di un barbaro», scrive l'Osservatore romano. «Solo un nazista potrebbe esprimersi come Miglio» afferma il senatore dc D'Amelio. «Parole raccapriccianti», scrive Nando Dalla Chiesa. «Inaccettabile e assurdo» dice Libertini, presidente dei senatori di Rifondazione. Le parole espresse ieri dall'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, a commento del suicidio in carcere di Gabriele Cagliari hanno provocato una vera pioggia di reazioni di condanna. Anche Francesco Tardibonini, senatore leghista, prende le distanze dal suo compagno di partito: «umanamente provo una grande pietà per Cagliari, con questo estremo gesto è evidente che si autoassolve».

Cosa aveva detto Miglio per scatenare la riprovazione dei politici e del quotidiano del Vaticano? A caldo, a poche ore dalla morte di Cagliari, questo è stato il suo commento: «non c'è nessun motivo di pietà. L'ultima qualità da sfoderare è la pietà, non ci deve essere spazio per la pietà e la carità cristiana perché con questi sentimenti si sfugge alle proprie responsabilità. Anzi - aveva aggiunto - il suicidio dimostra che la pietà e la carità sono tutte balie».

«Sono parole pronunciate da un uomo che sembra aver rinnegato la propria umanità». Così stigmatizza l'Osservatore le frasi di Miglio. La morte dell'ex presidente dell'Eni, invece, «spinge in senso opposto alla carità, alla pietà». Quello di Miglio è un commento, aggiunge il quotidiano della Santa Sede, «fuori da ogni giustificazione persino politica: se il nuovo in Parlamento viene da queste voci c'è poco da sperare. Se esse alimentano questa libido da piazzale Loreto è lecito chiedersi in che cosa consiste il rinnovamento proposto. Spaventa pensare che un paese possa smarrire anche la pietà verso i morti».

Quella di Cagliari, per l'Osservatore, è invece «una morte che scuote la coscienza di tutti». E «mette in discussione le modalità di conduzione di talune indagini» anche se non le inchieste su Tangentopoli. «Molti gli interrogativi - scrive il giornale - suscitati da una tragedia di estrema gravità. I primi ad accorgersene sono i più diretti interessati, i giudici. Non

in discussione le inchieste, si sottolinea da più parti, ma talune modalità con cui vengono portate avanti le indagini. Le condizioni in cui queste avvengono sono difficili e anche la spinta dell'opinione pubblica, che all'inizio era servita per ammissione degli stessi magistrati, da stimolo a vincere antiche incertezze, si trova ora ad assumere una carica soprattutto di esasperazione e di forte risentimento che può avere effetti negativi». Secondo il quotidiano della Santa Sede, allora, «ritorna forte il recente monito lanciato dal presidente della Repubblica, la cui validità ha ribadito egli stesso durante la visita in Romania, su una più oculata utilizzazione della custodia cautelare, con un implicito richiamo a trovare il modo per giungere ad un progetto di giustizia credibile agli occhi di tutti».

«Io sono rigorista, non nazista» ha replicato Miglio alle accuse di D'Amelio, e poi ha risposto all'Osservatore «rimando di questo parere - dice l'ideologo del Carroccio - ed è strettamente coerente con la concezione della giustizia e del diritto che ogni cristiano dovrebbe avere. La carità comincia dove finisce la giustizia, dove la giustizia è stata soddisfatta e qualificare «barbaro» il mio modo di ragionare è licenza di giudizio assolutamente ingiustificata. Sarebbero allora barbari tutti i puritani. La verità è che questo paese ha un bisogno terribile di puritanesimo e quindi di rigorosa giustizia, piaccia o no all'osservatore romano».

Sulla carcerazione preventiva interviene anche l'onorevole Giovanni Correnti, pds, vicepresidente della giunta per le autorizzazioni della Camera, dimessosi giorni fa dalla commissione giustizia in polemica col partito sulla vicenda della carcerazione cautelare. «Ci sono uomini come Di Pietro, un po' rudi nell'applicare il codice ma che mi pare non abbiano mai perso di vista il contatto umano. Ma c'è anche chi si è sentito destinato di un soprappotere costituzionale, e ha preso la bella abitudine addirittura di stabilire che leggi deve fare il Parlamento, cosa devono fare i presidenti della Repubblica e del Consiglio. Credo che siamo davvero vicini al reato di attentato alla Costituzione».

A colpi di maggioranza gli inquisiti impongono «garanzie sul futuro» Manovre sulla custodia cautelare per una riforma «salva-corrotti»

Tra duri scontri e con ritmi ossessivi, Dc e Psi tentano il colpo di mano del varo per l'aula della Camera di una riforma della custodia cautelare ad uso e consumo degli inquisiti di Tangentopoli. «Eventuali» arresti solo dopo il rinvio a giudizio, e mai comunque quando sia «ragionevolmente possibile» che poi scatti la condizionale. Il Pds: «Attenzione alla reazione di rigetto dell'opinione pubblica».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Hanno una fretta matta, ed una gran paura, i commissari Dc-Psi-Psi-Pli-Pri che nella commissione Giustizia della Camera stanno brigando in queste ore, a colpi di maggioranza e tra mille forzature, per varare a tambur battente (sperando in una rapida ratifica dell'assemblea) comunemente prima della fine di questa legislatura) una scandalosa riforma del regime della custodia cautelare. La spiegazione della fretta, della paura e dell'arroganza? «Se passa

questa robbaccia - sbotta il piadissimo Salvatore Senese -, tutti e proprio i tanti parlamentari inquisiti per Tangentopoli, soprattutto quelli, e sono tanti, che temono di non essere rieletti, tireranno un gran sospiro di sollievo: non c'è pericolo che, perduta l'immunità-impunità, finiscano dritti filati in galera». E non a caso ieri quanti, tra i commissari titolari del pentapartito d'emergenza (allargato, manco a dirlo, ai radicali promotori delle settimanali as-

semblee degli «autoconvocati» a Tiziana Maiolo, ex di Rifondazione), quanti erano assenti (per giustificati motivi, o per un sussulto di dignità) sono stati sostituiti a tambur battente proprio da parlamentari che han grane per i classici reati di Tangentopoli: corruzione e concussione, peculato, ricettazione e finanziamento illegale del partito.

Così la notte scorsa anche il proprio costoro hanno imposto (contrari Pds, Rifondazione, Verdi, Rete, Lega) l'approvazione di quell'art.1 della riforma che è un vero e proprio nostro giuridico. In pratica si sancisce, in un testo legislativo, il diritto all'opinabilità. Leggere per credere il passaggio in cui si afferma che non può essere chiesta (e men che mai eseguita) la custodia cautelare in tutti quei casi in cui sia «ragionevolmente possibile» («eccezione di opinabilità elevata a nor-

ma giuridica») che in sede processuale il giudice applichi la sospensione condizionale della pena! E questo, intanto, mette al riparo tutti i tangentari e corrotti che rischiano sino a due anni di prigione.

Ma c'è di più e di peggio, e proprio per chi rischia già ora più grosso, e cioè una condanna ben maggiore. Il peggio è stato dunque imposto ieri pomeriggio con l'approvazione (stesso schieramento di forze) dell'art.2 che, per i reati più gravi, prevede la possibilità dell'arresto immediato solo nelle ipotesi di delitti contro l'ordine costituzionale e della criminalità organizzata. E per i classici reati di Tangentopoli? Eh no, per questi reati la decisione di una misura cautelare può scattare solo dopo il rinvio a giudizio, cioè giusto e solo all'immediata vigilia del vero e proprio processo. Brutalmente, e con tanta voglia di rinviare, dice tutta la verità lo show-

man liberale Vittorio Sgarbi: «È l'effetto-Cagliari».

E mentre nella notte questo giornale va in macchina, il presidente-padrone della «Giustizia», il dc Giuseppe Gargani, ha riconvocato la commissione decisa a imporre il blitz della approvazione di tutte le norme che dovrebbero poi essere discusse nell'aula di Montecitorio. Aperti i tentativi di intimidazione di parte socialista. Umberto Del Basso De Caro, il «difensore» di Craxi nella serqua di richieste di autorizzazioni a procedere che lo sommergono, non va per il sottile nel denunciare un complotto ostruzionistico tra Associazione magistrati e «magistrati in prestito temporaneo alla politica». Secca e severa replica dei commissari della Quercia Salvatore Senese, Ferdinando Imposimato e Nicola Colaiani, appunto tre «prelati». Diciamola chiaramente: queste che

volete imporre sono normefotografia per mettere al riparo dalla carcerazione la gran massa degli inquisiti per Tangentopoli; ma attenzione: «Quale che sia il giudizio sull'attuale legittimazione del Parlamento, è certo che esso non potrebbe emanare un provvedimento di modifica del codice di procedura penale inteso come trattamento di favore per quegli inquisiti, senza determinare una reazione di rigetto dell'opinione pubblica nei confronti dell'istituzione parlamentare». Quanto al «prelato», i parlamentari-magistrati «non hanno atteso gli ultimi eventi per proporre una radicale bonifica del processo penale. Quale impegno può vantare invece un Del Basso De Caro? A quanto risulta al Pds solo quello, «tenace e coronato da successo», per imporre ad aprire il diniego della prima autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi.



Giuseppe Gargani, presidente della commissione Giustizia della Camera

L'esponente di Md e membro del Csm: soluzione politica solo dopo i processi

«Ma non si possono cambiare le regole solo per gli inquisiti di Tangentopoli, in carcere non ci sono solo loro»

Palombarini: «C'è troppo carcere preventivo»

«C'è chi affronta strumentalmente la questione della carcerazione preventiva, per salvare un ex ceto politico. La magistratura, ad ogni modo, deve riflettere serenamente su quanto è accaduto». Parla Giovanni Palombarini, esponente di Md e membro del Csm: «la custodia cautelare doveva essere un'eccezione, ora sembra la regola». Una soluzione politica? «Solo dopo l'accertamento definitivo della verità».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Negli ultimi mesi sono stati fatti tanti discorsi sull'uso della carcerazione preventiva. E in ogni caso si faceva riferimento agli imputati di Tangentopoli: c'è chi proponeva una riforma della custodia cautelare, chi una soluzione politica, sul tipo di quella prospettata con il cosiddetto decreto spugna. Ecco, questo tipo di dibattito non mi sembra

corretto, perché riguarda solo una categoria di imputati ed è finalizzato alla salvaguardia di questo ceto». Giovanni Palombarini, autorevole esponente di Magistratura democratica e membro del Csm ritiene che il dibattito, scaturito dopo la morte di Gabriele Cagliari debba riguardare, semmai, nel complesso il problema della custodia cautelare. «Non dobbiamo dimenticare che, purtroppo, nelle carceri si uccidono anche altre persone, spesso tossicodipendenti e extracomunitari».

Allora esiste, globalmente, un problema di uso eccessivo dello strumento della custodia cautelare?

Ci sono sicuramente elementi intorno ai quali sviluppare una riflessione. Ad esempio nell'ultimo anno e mezzo la popolazione carceraria è molto aumentata. E la causa di questo aumento non è dovuta alle inchieste su Tangentopoli, ma proprio in generale ad un ricorso massiccio alla custodia cautelare. Quando fu varato il nuovo codice di procedura penale, venne stabilito chiaramente che la custodia cautelare, ed in particolar modo quella in carcere, doveva essere un fatto assolutamente eccezio-

nale nel quadro del processo. Fu una scelta di civiltà giuridica che io personalmente condivisi.

Poi cosa è accaduto? In questi ultimi anni, sia per alcuni interventi legislativi, sia per una determinata prassi interpretativa, questa situazione si è evidentemente modificata. Tanto che si torna a parlare, come dieci anni fa, di una sproporzione tra i detenuti che stanno scontando una pena definitiva e quelli, come si diceva, in attesa di giudizio, o quantomeno di giudizio definitivo.

Come mai, allora, i principi che hanno ispirato il nuovo codice sono rimasti, nei fatti, inapplicati?

Ci sono diverse cause. Penso, ad esempio, che in Italia la cultura garantista è sempre stata

fragile, per cui ogni volta che sono accaduti episodi gravi, e che magari hanno provocato reazioni emotive, ci sono sempre stati «giri di vite». Basti pensare a quello che è accaduto intorno alla legge Gozzini, indicata addirittura come la causa di tutti i mali. Nei confronti della criminalità organizzata, poi, si è sempre continuato a rispondere secondo i criteri dell'emergenza configurando nuovi reati, aumentando le pene e i tempi della custodia cautelare.

Inomma, poco alla volta, la carcerazione preventiva è diventata uno strumento che nessuno ha più messo in discussione...

lo dico che, diversamente da quanto avveniva quattro anni fa, la custodia cautelare in carcere non è più considerata, anche nella cultura di tutti, un fat-

to eccezionale. Sembra che sia qualcosa di assolutamente normale. A me tutto questo sembra inaccettabile.

Dei meriti della magistratura, ultimamente, si è parlato molto. Ma quali sono i suoi limiti? Cosa può essere fatto per evitare il formarsi di meccanismi che possano apparire come una forzatura delle norme?

Per la magistratura, sempre con riferimento al problema nella sua globalità e non solo alle vicende di Tangentopoli, è arrivato il momento di sviluppare una riflessione serena e coraggiosa, senza attendere interventi del Parlamento. Credo anzi che se proprio la magistratura impegnata da anni nel difficile lavoro di ripristino della legalità in questo paese riuscirà nelle sedi competenti a sviluppare un dibattito serio su

Questa settimana su IL SALVAGENTE Il test: vaschette gelato Quali comprare? ...e inoltre: Prezzi: la guerra del pane e del latte In edicola da giovedì a 1.800 lire